



minima
di Alfonso Berardinelli

I giornali? Un antidoto all'ignoranza

Il numero 3/2018 di MicroMega esce come almanacco di giornalisti con il titolo: «È la stampa, bellezza. Giornalisti a confronto». In epigrafe del numero viene usata una frase del grande storico francese Jules Michelet pronunciata nel corso della rivoluzione scoccata a Parigi nel 1848 e poi propagata in Europa: «La stampa svolge una missione estremamente utile, estremamente seria e gravosa, quella di una censura permanente sugli atti del potere». Nella prefazione il direttore Paolo Flores d'Arcais sottolinea che «censura» è una parola molto più forte che non «critica» e che «il giornalismo che non segua questa etica viene meno al suo ruolo, al suo compito, alla sua ragion d'essere».

Citando poi sia Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti e autore della Dichiarazione d'indipendenza, sia Joseph Pulitzer, ungherese emigrato in America che ha dato il nome al maggior premio mondiale per il giornalismo, viene precisato che «la stupefacente crescita del potere delle grandi imprese, l'enorme aumento dei patrimoni individuali» sono un pericolo per la democrazia e la giustizia sociale, infrangono le leggi e danneggiano il regime di concorrenza. Il giornalismo deve perciò contrastare «l'offuscamento dell'ethos democratico», cioè «il bigottismo e l'ignoranza delle masse». Se l'etica democratica non è presente e attiva nei cittadini, «anche i più solidi argini

costituzionali possono essere abbattuti». Perciò, secondo Pulitzer, «spesso il sommo dovere della stampa è contrastare l'opinione pubblica». Il numero della rivista offre un ricco materiale di argomentazioni (in particolare il saggio d'apertura di Marco d'Eramo su «Invenzione, ascesa e declino del giornale» dal Settecento a oggi). Ma già nelle prime pagine della rivista i problemi di fondo sono chiaramente formulati. Anzitutto due. Il primo: in mancanza di un'etica socialmente diffusa, le istituzioni statali non bastano a tenere in vita una democrazia. Il secondo: il giornalismo non solo si rivolge all'opinione pubblica, ma deve spesso contrastarla, sottoporla a critica. Solo che il pericolo incombente indicato da Marco

d'Eramo mette in discussione qualità e valore dell'informazione da oggi al futuro: si tratta infatti del possibile «diversarsi della figura del giornalista», una professione intellettuale minacciata dalla velocità e carenza di mediazioni riflessive che caratterizzano i nuovi media digitali. Non è escluso, credo, che il declino del supporto cartaceo renda più volatili e inconsistenti sia l'atto di leggere che la riflessione. È per questo che il giornalismo su carta dovrebbe diventare più culturale. La semplice informazione la si trova ovunque, mentre la cultura necessaria a interpretarla è un patrimonio di idee da creare e ridiscutere di continuo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così ROBINSON interroga l'America

FULVIO PANZERI

È considerata, insieme a Toni Morrison e a Joyce Carol Oates, la più importante scrittrice americana di oggi. E Marilynne Robinson lo è veramente, sia per quanto riguarda i suoi romanzi, sia per la sua produzione saggistica, che non era amata e tradotta in italiano, pur rappresentando un nodo centrale della sua opera, per diversi aspetti. Da una parte documenta il lavoro svolto dalla scrittrice in quegli anni di «silenzio» rispetto al romanzo, che separano la sua straordinaria opera d'esordio, *Le cose perdute*, all'inizio degli anni Ottanta e l'uscita del primo dei tre romanzi della trilogia, *Gilead*, vincitore del premio Pulitzer nel 2005. In più di vent'anni la Robinson si dedica, oltre che all'insegnamento, alla scrittura di numerosi saggi per riviste e altre occasioni, toccando questioni di varia natura che riguardano la letteratura e la società americana, le nuove idee che si diffondono, le questioni legate alla Bibbia e ai suoi principi, il senso del mistero che perviene la condizione umana. Al centro però c'è sempre la necessità di «interrogare» la sua «America» e il grado di fedeltà a quelli che i suoi principi fondanti. Del resto nell'introduzione sottolinea: «Quello che bisogna sempre chiedersi è se in generale l'America sia davvero in buona salute, e se in qualsiasi periodo attuale la civiltà sia abbastanza forte e resiliente da tenere botta nonostante la crisi del momento, o del decennio, o di una generazione, e nonostante l'incrinazione all'ossio e alle sciocchezze, che è sempre presente ovunque ma a cui sembra più difficile resistere nei periodi di crisi». Nel confrontarsi tra tradizione e pensiero contemporaneo, mettendo in luce quegli aspetti che «minano» la credibilità e la fattibilità di una società che abbia al centro il senso dell'amore, come attenzione e condivisione con l'altro, in quello che emerge come l'aspetto liberista della fedeltà a una tradizione, la Robinson in questi saggi svela molto di se stessa e di come la sua letteratura sia un profondo lavoro, che è preceduto da una prospettiva di meditazione e di confronto. Sono gli stessi aspetti che segnano il tono di questi saggi, che hanno uno stile che cela dietro di sé un rigore didattico, esplicitando però in una sorta di pacata riflessione, cui non manca né la fermezza rispetto a quelle che sono le posizioni della Robinson, né l'aspetto interrogativo riguardo a quel grande mistero che è l'uomo. «La presenza della coscienza umana costituisce un cambiamento qualitativo profondo nell'ordine naturale. Che cosa siamo alla fin fine? Perché siamo un mistero così grande per noi stessi?».

Letteratura

Scrittura, società, religione: nei suoi saggi la narratrice misura la salute del Paese. «La civiltà è abbastanza forte da tenere botta alla crisi e alle sciocchezze?»

È un'altra questione che attraverso i dieci saggi che affrontano questioni relative alla libertà di pensiero, al senso della comunità, al liberalismo americano, alla giusta società, al «neo-ateneismo», all'istruzione, al punto che la raccolta si chiude proprio indicando il senso di questa ricerca che rilegge teologicamente le questioni antropologiche: «Il passaggio meteorico dell'umanità nella storia cosmica ha lasciato una scia luminosa. Chiamata storia, chiamata cultura. Siamo venuti da qualche parte e siamo diretti da qual-

che parte, ed è uno spettacolo magnifico e meraviglioso. Lo studio della nostra traiettoria permetterebbe di penetrare la natura umana, nonché la natura dell'essere». Spesso la Robinson fa riferimento a citazioni autobiografiche per portare il lettore al centro delle questioni e proprio questa scelta riconduce la natura dei saggi ad un carattere di intimità che sottolinea il grado di accesso alle lettere e ai numerosi teologi o scrittori con i quali confronta la sua posizione. Rivela molto anche della sua letteratura, rivendicando alla scrittura un ruolo conoscitivo e personale nell'esperienza dell'autore, che è in netta controtendenza con le scritture seriali di oggi, dove manca non solo l'approfondimento, ma anche la possibilità di guardare ai propri personaggi, di farli diventare parte di sé, di assumerli come testimoni di un itinerario umano che si trasforma in spazio religioso. Uno dei saggi più intensi è quello dedicato agli «antiquari e vecchi libri religiosi americani», la cui importanza per la scrittrice è data dall'essere diventati parte della loro essenza, «oserei dire parte della mia essenza». È il tema delle narrazioni della Bibbia, «ostanzialmente inesauribili», come dimostrato dalla storia dell'Occidente, che è implicito alla natura degli inni, si allarga ad un discorso sulle paure della società, sul rischio di deturpare il cristianesimo agli occhi del mondo. E la Robinson si chiede: «Se il cristianesimo esprime la natura e la volontà di Dio, e se Cristo resterà con noi addirittura fino alla fine dei tempi, perché tutta questa paura?». Infatti per lei «c'è un amore mirabile ad assicurarsi che il mondo è più prezioso di quanto riusciamo a immaginare». Questo lo si coglie quando si comprende che «la magnifica narrazione, alla quale come cristiani siamo chiamati a essere fedeli, inizia con l'inizio di tutte le cose e finisce con la fine di tutte le cose, e all'interno del suo arco la civiltà sbocciano e fioriscono, appassiscono e muoiono». Sono «scritture» che illuminano, come un corollario, anche le opere narrative della Robinson, in un libro che nella sua opera ha la stessa valenza simbolica che hanno i saggi, *Nel territorio del diavolo* nell'opera della grande Flannery O'Connor.



PULITZER. La scrittrice americana Marilynne Robinson (AP/Columbia University, HO)

Marilynne Robinson
QUANDO ERO PICCOLA LEGGEVO LIBRI
Minimum Fax, Pagine 249, Euro 18,00

Mitologia. Il destino di Achille nell'abbraccio di Thanatos

GIUSEPPE MATARAZZO

«H o molti volti e molti nomi. Voi mi chiamate Thanatos». È lui, il figlio della Notte, personificazione della morte, a narrare come un aedo la fine del mito di Achille. «Non hai nulla da temere, nient'altro da desiderare. Sarò solo un abbraccio. Il mio fiato sul tuo viso. L'eternità». È la fine di una lunga notte. In una tenda, mentre Troia è ancora sotto assedio. Un dio e un eroe ormai liberato dall'ira, ripercorrono la storia di una vita destinata alla gloria, ma che deve fare i conti con la vulnerabilità dell'uomo. Achille, l'assoluto fragile, inchiodato dal mistero della sua esistenza, che cerca di capire i tanti perché della guerra e il senso del suo destino. In *Ultima notte di Achille* Giuseppina Norcia trova un registro inedito per entrare nell'intimo di Achille, l'eroe di Troia sospeso «tra la vita vera e quella sognata», tra i suoi «desideri e ciò che Teti voleva» per lui. Il monologo di Thanatos è lucido, a tratti spietato, ma nello stes-

so tempo caldo e appassionato, e si fa leggere senza sosta grazie a una scrittura fluida e raffinata che attraversa le storie di uomini e miti d'altri tempi, ma sempre attuali. D'altra parte i miti greci sono un terreno su cui l'edeltica Norcia, scrittrice, greca e drammaturga all'Inda di Siracusa, si muove con competenza e bravura, con la capacità di divulgare le storie nelle forme più diverse, in teatro come in questo romanzo-diario epico, e nella «lingua» dei bambini, come ne *I doni degli dei* (Verba volant) finalista al Premio Andersen 2018. «Teti sapeva ogni cosa, eppure non è servito a salvarli» - è Thanatos a parlare - Non sbagliava. Immergendosi nel fume Stige avrebbe potuto renderli immortali, ma non era quello il tuo destino. Così, mentre affondava il tuo corpo in quella melma di morte dovetti instillare l'ob-

lio, perché dimenticasse il piede da cui ti teneva. Una parte del corpo sufficiente ad accogliere lo spazio di una freccia». Thanatos mette in scena la vita di Achille: l'infanzia a Pira, l'addestramento sul monte dei centauri, i giorni a Sciro travestito da Pira con pagine di passione per Deidamia («Sarà Achil-

le solo con te), l'attesa in Aulide fino all'epica guerra di Troia, l'uccisione del compagno Patroclo e l'ira con cui affronterà lo scontro finale con Ettore. «Ero lì con te, ma era Ettore che abitavo, nella stanza sul retro. Non capivi perché i vermi non l'avessero mangiato, perché i cani e gli uccelli lo evitassero anziché farne scempio. Anche quando lo abbandonavi per ore sotto il piccolo sole. Fanno questo, gli dei, se qualcuno gli è caro». «E lo schermo a un uomo ridicolo che si ostina a uccidere un uomo morto». Dopo, «tra si riteneva come un mare in riascesa e ti mostrava il tuo fondo». Ma prima che tutto si consumi in un grande fuoco, la stessa sorte toccherà ad Achille. L'epilogo è in pagine di tenerezza, Thanatos avverte Achille: «È ora. Guarda soltanto me dinanzi alle Porte Scie: il colpo fatale vibrerà nel suono di un dardo, nello spazio di una freccia». Achille è colpito. Morto ed eterno. È uomo, con i suoi turbamenti, le sue fragilità. È l'eroe che la Norcia rende uno di noi.

Giuseppina Norcia
L'ULTIMA NOTTE DI ACHILLE
Castelvecchi, Pagine 160, Euro 17,50

Racconti saldi e attenti, nella babele della realtà

LISA GINZBURG

«D ove prima non c'era niente nascerà qualcosa di nuovo, un lampo di luce, un guizzo: l'invenzione. Il tuo dovere di artista è di girarti a guardare il mondo, che è sempre peggiore, e comunque più interessante di quanto tu possa mai immaginario o descriverlo». Dichiarazione d'intenti assertoria, quella che Hanif Kureishi inserisce quasi *en passant*, come un carneio, in uno dei racconti che compongono il suo ultimo libro, *Love+Hate*. Libro composto, che riunisce racconti e prose brevi, Silloge, come può costruirne un autore prolifico e attivo su più fronti letterari. E anche, una sorta di somma di quel che lo scrittore anglo-pakistano, l'autore di libri indimenticabili come il *Buddha delle periferie* o *Nell'intimità*, da molti anni in qua sa restituirci: il suo sguardo ampio ma precisissimo, impegnato altrettanto che libero, di una limpidezza acuta come solo sa essere quella della visione di un vero scrittore. Ritrovo in questa raccolta, suo tratto distintivo, quel che personalmente sempre ho amato di più nei libri di Kureishi: la saggezza e l'umiltà di ogni volta mettersi a guardare, per raccontare «passo a passo», in profondità, e al tempo stesso mantenendo una considerazione d'insieme delle cose. Comprendere così, e restituire, quel particolare «punto di fuga» secondo la cui prospettiva i dettagli, di ogni vita, di ogni contatto umano, di ogni situazione così come di ogni considerazione più astratta, perdono la loro singola specificità per divenire universali, condivisibili. Di tutti. Negli interventi a carattere saggistico che occupano parte di *Amore+Odio*, Kureishi affronta i temi più diversi: la questione dei migranti, le disuguaglianze sociali e il razzismo, la letteratura, l'ispirazione creativa; ma anche l'opera di Kafka, e l'istituzione del matrimonio nella sua versione più attuale, la crisi dell'immaginazione e la ferocia delle guerre che in più punti del globo arrivano a spandere odio dappertutto. Temi disparatissimi dunque, ad assemblare una raccolta che a ogni pagina sorprende per la sua varietà, con relativa modularità di stili e toni. È soprattutto nei racconti che lo sguardo sbiancato e bollente di Kureishi più fotografa il mondo e lo restituisce al lettore per come esso appare: un mondo «sicuro e insicuro», molto caotico ma anche motivo di una continua, salutare sfida. Sfida a divenire ognuno di noi sempre più saldo, e più saldo perché più attento. Sembra dirci, Kureishi, che stare all'erta sia il solo modo di tenersi a galla nella pazzesca babele che la realtà è diventata. Così nel primo, folgorante racconto «Wol 432» (già apparso qualche anno fa sulla rivista *Internazionale*, dove un aereo destinato a un atterraggio che si fa sempre più incerto sorvola un mondo che parrebbe destinato a finire. Così nelle pagine dedicate a riflessioni sugli «amori sbagliati», cui la maggior parte dell'umanità pare più affezionata. Così in una bellissima storia breve che vede un padre e un figlio fare jogging insieme, e il genitore adulto, mentre ansima per la fatica, cercare intanto il modo per raccontare al figlio a sua volta la propria storia di figlio, di immigrati, nel suo caso. Fare massima attenzione, a sé e a quanto circonda. Ognuno dei racconti e saggi di *Love+Hate* si risolve in un medesimo apologo sull'utilità di una concentrazione lucida. La babele del mondo (compreso il mondo letterario) ci assorda, talvolta sino a farci sembrare perso il bandolo del senso delle cose, o della stessa letteratura, appunto da troppe parole gridate e imprécise. Per fortuna però arrivano regali: come questa raccolta che uno scrittore puro, quale Hanif Kureishi, è, ci offre. Dono delicato, profondo. E attentissimo.

Hanif Kureishi
LOVE+HATE
Racconti e saggi
Bompiani, Pagine 208, Euro 17,00